

## La fede opaca del Novecento

[Questo è il testo di apertura del convegno  
“Attraverso Fortini: poesia educazione mondo”  
che si è tenuto presso l’Università di Roma Tre il 9 maggio 2017  
e che ha aperto le celebrazioni per il centenario della nascita di Franco Fortini]

Donatello Santarone  
Università di Roma Tre

Fortini diceva talvolta, scherzando, di avere gli anni della Rivoluzione d’Ottobre. Oggi, a cento anni da quell’evento epocale della storia del mondo e a cento anni dalla nascita di Fortini, che di quella storia è stato parte viva e consapevole, possiamo forse omettere il lato un po’ ironico della battuta per dire invece che la Rivoluzione d’Ottobre, con il suo carico storico e allegorico, è una delle matrici fondamentali per capire la vita, l’opera e la funzione politico-culturale non solo del poeta e saggista Franco Lattes Fortini, ma di almeno tre o quattro generazioni di intellettuali che nei diversi ambiti del pensiero, della scienza, dell’arte, della politica, hanno segnato la storia “opaca” del Novecento.

*Per quanto cerchi di dividere  
con voi dal vero le parole,*

*la fede opaca di che vivo  
è solo mia. La tento ancora*

*e l’occhio guizza, la saliva  
brilla sull’orlo dei canini,*

*o incerti amici, o incerte prove.*

Questi sono i versi d’ingresso di *Composita solvantur*<sup>1</sup>, l’ultima raccolta poetica di Fortini del 1994, l’anno della morte. *Composita solvantur*, cioè, scrive l’autore in una nota, “si dissolva quanto è composto, il disordine succeda all’ordine (ma anche, com’era nel vetusto precetto alchemico, si dia l’inverso).” Sono le parole che chiudono l’epigrafe scritta da un discepolo sul monumento funebre di Francesco Bacone nella cappella del Trinity College di Cambridge. In questi novenari estremi, nello “stile tardo” del vecchio poeta, Fortini rivendica “la fede” nella poesia e nella storia, nella letteratura e nella politica, nella cultura e nella società. Il ricorso alla parola “fede” del lessico religioso, secondo una frequentazione delle Scritture che risale agli anni giovanili, vuole qui proprio sottolineare l’importanza di quanto il poeta va rivendicando. La fede allude alle fedeltà profonde, alle convinzioni dello scrittore e del cittadino, convinzioni vitali, che innervano l’esistenza del soggetto che ne rivendica orgogliosamente l’esclusiva irriducibilità e singolarità, il valore di testimonianza: *la fede opaca di che vivo/è solo mia*. Ma in più vi è l’opacità che segna la fede, perché essa è attraversata da dubbi, sconfitte, sofferenze, contraddizioni, timori. Il “vero”

---

<sup>1</sup> Franco Fortini, *Composita solvantur*, Einaudi, Torino 1994, p. 3, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzi, Mondadori, Milano 2014, p. 499.

manzoniano, intreccio di vero storico e vero poetico, il legame poesia-storia, è continuamente ostacolato, messo in questione da questa opacità della storia del Novecento, in cui a grandi conquiste si alternano grandi tragedie, in cui l'onnivora volontà del capitale di mettere tutto a valore trova un argine nelle moltitudini di proletari, colonizzati, subalterni che tentano l'assalto al cielo ma che conoscono anche derive burocratiche e autoritarie. Eppure questa affermazione della verità, questa fede che vivifica, questo tentativo sofferto, si manifestano con solare felicità, con l'occhio che guizza, con la saliva che brilla sull'orlo dei canini. E lo fanno rivolgendosi agli amici e alle prove della letteratura e della vita.

Fortini ripeteva spesso questa frase: "La storia è una madre crudele". Lo faceva perché, come il suo amato Bertolt Brecht, aveva attraversato i tempi "crudeli" del Novecento, scanditi dalla feroce reazione della borghesia all'ascesa del Quarto Stato, che appunto con la Rivoluzione d'Ottobre stava tentando il rovesciamento del sistema capitalistico, stava provando, scrive Fortini, a "mutare in libere scelte/quello che ancora ci sembra destino"<sup>2</sup>. Questa feroce reazione si chiamò fascismo e nazismo, si accompagnò a rinnovate guerre di espansione e di conquiste coloniali, conobbe per lungo tempo la complice acquiescenza delle borghesie liberali dell'Occidente, teorizzò e praticò forme violente di razzismo e di cancellazione dell'altro contro neri, slavi, asiatici, indigeni, ebrei, comunisti, disabili, omosessuali, malati di mente, zingari, donne, minoranze religiose. Di questo razzismo fece le spese anche il giovane Franco Lattes, il quale, dopo le leggi razziali fasciste del 1938, a causa delle sue paterne origini ebraiche, dovette assumere il cognome materno di Fortini e in seguito decise la conversione alla religione dei valdesi. Questa feroce reazione, dopo aver annientato i rossi repubblicani nella Guerra civile spagnola grazie alle armi e ai soldati italiani e tedeschi, portò il mondo verso una seconda guerra mondiale, dopo che nella prima, definita dal papa di allora, Benedetto XV, una "inutile strage", milioni di inconsapevoli contadini, braccianti, operai, erano stati mandati al macello nelle trincee dagli stessi che si preparavano ad un conflitto ancor più devastante. Fortini partì militare nel 1941, lasciando la Firenze ovattata e aristocratica del Caffè delle Giubbe Rosse di Montale, che così descriverà in una pagina di amaro risentimento:

"Alle Giubbe Rosse nulla è cambiato, ormai da anni. Verso le sette di sera arrivano i letterati e i pittori, siedono, dopo un cenno di saluto alla compagnia, nelle sedie di vimini del marciapiede e della piazza o nella saletta interna fra gruppi di vecchi signori che giuocano a scacchi. Parlano rado, con voci soavi, una universale stanchezza dipinta sui volti. Ci sono tutti, o quasi tutti, anche perché nessuno di loro è stato riconosciuto idoneo [al servizio militare] o per alte protezioni o perché affetto da acuto nervosismo o perché l'epidermide – uno di costoro mi ha detto, in tutta serietà – si irrita prodigiosamente a contatto del panno grigioverde. Talvolta, qualcuno corregge le bozze di una antologia di poeti tedeschi o commenta ironicamente le novità comparse in libreria; perché escono ancora libri. Eugenio Montale siede immobile, socchiude gli occhi, soffia piano. [...] Come nelle riviste letterarie è buon gusto non discorrere della guerra se non per vaghi, angosciosi cenni, così nelle brevi conversazioni si parla degli avvenimenti – l'avanzata russa, l'occupazione di Catania, il bombardamento di Roma – come di cose lontanissime, strani rumorosi fatti, materia brutta."<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Franco Fortini, *Tre testi per film*, Edizioni Avanti!, Milano 1963, p. 131.

<sup>3</sup> Franco Fortini, *Sere in Valdossola*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 21.

E questa “materia bruta” diviene a partire dal 1941 la nuova dimensione biografica del giovane sottotenente che scoprì per la prima volta l’Italia profonda dei soldati, delle fanterie, dei proletari mandati a morire per il Duce. Una poesia della sua prima raccolta di versi pubblicata da Einaudi nel 1946, *Foglio di via*<sup>4</sup>, testimonia della scoperta di una patria popolare e autentica, di una nazione libera e amorevole, diversa e antitetica a quella retorica, imperiale, truce e aggressiva del fascismo. La poesia di intitola

Italia 1942

Ora m’accorgo d’amarti  
Italia, di salutarti  
Necessaria prigioniera.

Non per le vie dolenti, per le città  
Rigate come visi umani  
Non per la cenere di passione  
Delle chiese, non per la voce  
Dei tuoi libri lontani

Ma per queste parole  
Tessute di plebi, che battono  
A martello nella mente,  
Per questa pena presente  
Che in te m’avvolge straniero.

Per questa mia lingua che dico  
A gravi uomini ardenti avvenire  
Liberi in fermo dolore compagni.  
Ora non basta nemmeno morire  
Per quel tuo vano nome antico.

L’Italia qui viene personificata, come nella più nobile tradizione poetica di Dante, Petrarca o Leopardi, ma le verità di cui nutrirsi non sono più le glorie artistiche e civili della tradizione, avvertite come lontane e distanti, bensì la sofferenza di chi prova ad uscire dagli orrori della dominazione nazi-fascista per ricostruire una società più libera ed eguale. “Più di mezzo secolo fa, - dice Fortini in un’intervista fatta tre mesi prima della morte e con riferimento proprio a questi versi - di fronte alle macerie di Genova bombardata, ebbi una visione di “nuova umanità” che era direttamente ispirata dal gruppo degli apostoli nell’affresco del *Tributo* di Masaccio<sup>5</sup>: “gravi uomini ardenti avvenire/liberi in fermo dolore compagni”, dove erano inseparabili l’ardore e il dolore, la libertà e la solidarietà”.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Franco Fortini, *Foglio di via e altri versi*, Einaudi, Torino 1946, p. 19, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2014, p. 14.

<sup>5</sup> Il *pagamento del tributo* fu composto da Masaccio (1401-1428) intorno al 1425. L’affresco si trova a Firenze, nella Cappella Brancacci di Santa Maria del Carmine, e ritrae Gesù che chiede a san Pietro di pagare al gabelliere il tributo necessario ad entrare nella città di Cafarnaò. L’episodio è presente nel Vangelo di Matteo.

<sup>6</sup> Eugenio Manca, *Franco Fortini: “E se il marxismo fosse il futuro?”*, “l’Unità”, 29 agosto 1994, ora in F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di Velio Abati, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 706-707.

Verranno poi l'8 settembre, la fuga in Svizzera, il rientro in Italia per partecipare agli ultimi fuochi della Repubblica partigiana della Val d'Ossola. Il trauma di quell'8 settembre del 1943 verrà rievocato da Fortini in una poesia, intitolata *Una sera di settembre*<sup>7</sup>, scritta dodici anni dopo, nel 1955, negli inverni della restaurazione e della guerra fredda, in un'Italia che aveva ormai tradito i più autentici valori resistenziali.

Una sera di settembre

Una sera di settembre  
quando le dure donne rauche di capelli strinati  
si addolcivano pronte nei borghi calcinati  
e ai fonti la sabbia lavava le gavette tintinnanti  
ho visto sotto la luna di rame  
sulla strada viola di Lodi due operai, tre ragazze ballare  
tra le bave d'inchiostro dei fosfori sull'asfalto  
una sera di settembre  
quando fu un urlo unico la paura e la gioia  
quando ogni donna parlò ai militari  
dispersi tra i filari delle vigne  
e sulle città non c'era che il vino agro  
dei canti e tutto era possibile  
intorno al fuoco della radio pallido  
e chi domani sarebbe morto sugli stradali  
beveva alle ghise magre delle stazioni  
o nella paglia abbracciato al fucile dormiva  
quando l'estate inceneriva  
da Ventimiglia a Salerno  
e non c'era più nulla  
ed eravamo liberi  
di fuggire, di non sapere o piangere,  
una sera di settembre.

Terminata la guerra Fortini decide di non tornare a Firenze e si trasferisce a Milano con la futura moglie Ruth Leiser, conosciuta in Svizzera, compagna di una vita e sodale nelle prime traduzioni di Brecht degli anni Cinquanta. Nella città lombarda, insieme ad Elio Vittorini, inizia il lavoro del "Politecnico", la rivista edita da Einaudi che si proporrà di diffondere le voci più autentiche del pensiero e dell'arte mondiali, con traduzioni e commenti ad autori fino ad allora estranei alla cultura italiana.

A quest'altezza collocherei, insieme alla poesia, le altre due dimensioni dell'opera fortiniana che danno il titolo a questo convegno: quella educativa e quella mondiale. La testimonianza più eloquente dell'afflato didattico che spingeva quei giovani intellettuali che lavoravano con i guanti in stanzette fredde e mal ridotte, è il ricordo di quando andavano ad affiggere sui muri delle fabbriche milanesi le copie del "Politecnico", atto simbolico e pratico che voleva testimoniare una rinnovata vicinanza tra intellettuali e popolo, una vocazione

---

<sup>7</sup> Franco Fortini, *Poesia e errore*, Mondadori, Milano 1969 (II ed.), ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2014, p. 165.

pedagogica che doveva accompagnare la lotta per la trasformazione sociale. Una cultura non più consolatoria, scriveva Vittorini, una cultura non più esclusiva ed escludente, ribadiva Fortini. Una cultura vista come bene inestimabile di cui tutti avrebbero dovuto godere. Una cultura che doveva superare i nazionalismi e le piccole patrie per aprirsi al mondo in uno slancio universalistico e cosmopolita che voleva affratellare gli esseri umani e predicare la pace dopo la tragedia dei campi di sterminio nazisti e delle distruzioni della guerra.

Abbiamo già accennato alla funzione di mediatore culturale che Fortini svolse attraverso la traduzione di Brecht, ma che toccò alcuni tra i massimi scrittori del Novecento e non. Eluard, Proust, Kafka, Goethe, Milton sono solo i maggiori di una catena di autori tradotti da Fortini e che fanno del poeta fiorentino-milanese uno dei massimi protagonisti della spvincializzazione della cultura italiana del secondo dopoguerra. La traduzione porta il giovane intellettuale verso orizzonti europei e mondiali. La funzione di Bertolt Brecht, in particolare, sarà determinante sia per le versioni e i saggi dedicati allo scrittore tedesco ma anche per gli influssi del classicismo straniero e “cinese” di Brecht, sempre però attraversato da venature espressionistiche, che risulterà quantomai congeniale alla poesia di Fortini, anch’egli attratto da manierismo e classicismo, da una versificazione che rifiuta l’immediatezza ma che pure è attraversata dalle fratture di un io mai completamente appagato, di un soggetto a cui è stato inflitto un male profondo dalla storia.

Nella terza raccolta poetica di Fortini del 1963, *Una volta per sempre*, vi sono due consistenti sezioni intitolate *Traducendo Brecht*. Leggo da questa sezione una poesia brechtiana, intitolata *La gronda*, in cui compare una rondine, allegoria di una rivoluzione che tutto cambia per poi volare via.

La gronda

Scopro dalla finestra lo spigolo d’una gronda,  
in una casa invecchiata, ch’è di legno corroso  
e piegato da strati di tegoli. Rondini vi sostano  
qualche volta. Qua e là, sul tetto, sui giunti  
e lungo i tubi, gore di catrame, calcine  
di misere riparazioni. Ma vento e neve,  
se stancano il piombo delle docce, la trave marcita  
non la spezzano ancora.

Penso con qualche gioia  
che un giorno, e non importa  
se non ci sarò io, basterà che una rondine  
si posi un attimo lì perché tutto nel vuoto precipiti  
irrimediabilmente, quella volando via.<sup>8</sup>

Il grande interesse per la Cina, per la sua storia e la sua cultura, è un elemento che accomuna fortemente Brecht e Fortini, il quale, ad esempio, traduce un mirabile poemetto allegorico del poeta tedesco intitolato *Leggenda sull’origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla via dell’emigrazione*, in cui si racconta di un gabelliere che ferma il filosofo Laotse e gli chiede di socializzare la sua sapienza.

---

<sup>8</sup> Franco Fortini, *Una volta per sempre*, Mondadori, Milano 1963, p. 32, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2014, p. 258.

“L’essenza ... del poemetto – scrive Fortini - [è nel] nesso fra sapienza aristocratica e sapienza umile [...] per cui il non-poeta è l’indispensabile collaboratore del poeta; è l’etica dell’uomo che è di aiuto all’uomo.”<sup>9</sup>

La Cina ha rappresentato nel corso di tutta l’esistenza di Fortini uno di quei fondamentali “paesi allegorici” necessari per capire il presente anche del proprio paese. Nell’ottobre del 1955, insieme ad una delegazione che comprendeva Norberto Bobbio, Pietro Calamandrei, Cesare Musatti, Carlo Cassola, Ernesto Treccani, Antonello Trombadori e altri, si reca in visita nella Repubblica Popolare Cinese che solo da sei anni aveva cominciato la costruzione del socialismo dopo la vittoria della Rivoluzione. Risultato di quel viaggio sarà la pubblicazione nel 1956 del primo reportage italiano sulla Cina socialista, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*<sup>10</sup>. Si tratta di un testo ricco di informazioni storiche, culturali, politiche, letterarie sulla Cina e l’Italia, che segna un radicale allargamento dello sguardo da parte di un intellettuale marxista europeo che per la prima volta comincia a fare i conti con la storia dei paesi extraeuropei, includendo nel proprio corredo culturale la storia dei paesi colonizzati, la conoscenza e la consapevolezza delle violenze e delle sofferenze inflitte dall’Europa e in seguito dagli Stati Uniti d’America ai popoli del Terzo e del Quarto mondo. In questo, forti sono le consonanze con un grande intellettuale palestinese-statunitense, Edward Said (1935-2003) e con la sua nozione di “contrappunto” che vuole alludere alla secolare relazione tra colonizzati e colonizzatori, la quale, seppur asimmetrica e violenta, ha prodotto scrittori e opere di rilievo mondiale. “Entrambi pensano alla letteratura come ad una costruzione verbale dotata di una propria specificità ma comprensibile solo nel suo intimo e ricco intreccio con la storia, la società, la politica; entrambi mettono in discussione la presunzione europea e statunitense di considerarsi al centro del mondo attraverso una serrata critica all’orientalismo, al colonialismo, all’imperialismo e al progressismo scienziato occidentale; entrambi sanno coniugare l’analisi di un verso o di una pagina di prosa con la musica o le arti figurative in un continuo confronto interculturale che fa dialogare autori di diverse tradizioni, lingue, nazioni; entrambi, infine, sono animati da un forte umanesimo radicale (che in Fortini si traduce in un marxismo espansivo ma mai eclettico) e da una concezione democratica del sapere e della sua diffusione, che li porta a connettere la dimensione simbolica con le vicende storiche del Novecento (e di altre epoche), e queste con la propria biografia, sempre letta nella dialettica tra destini individuali e destini generali.”<sup>11</sup>

Questa coscienza internazionalista segnerà i decenni seguenti dell’opera di Fortini. Essa si deposita nelle poesie, nelle pagine saggistiche, nella prosa militante. Libri, autori e paesi filtrati e mediati, assimilati con lo studio e con il corpo a corpo della traduzione, fatti rivivere nelle riviste, nei circoli politici-intellettuali, nelle aule scolastiche e universitarie, negli interventi radiofonici. I Salmi, Giobbe, Isaia; Calvino e Cromwell; Kierkegaard e Karl Barth; e poi Marx,

---

<sup>9</sup> Franco Fortini, *Prefazione*, a B. Brecht, *Storie da calendario*, Einaudi, Torino 1972 (Prima ed. 1959), p XII.

<sup>10</sup> Franco Fortini, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina*, Einaudi, Torino 1956; nuova ed. *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*, con introduzione di D. Santarone e postfazione di E. Masi, manifestolibri, Roma 2007.

<sup>11</sup> Donatello Santarone, *Il mondo visto dalla poesia*, in “Articolo 33”, anno IX, n. 1-2, Gennaio-Febbraio 2017, edizioni conoscenza, p. 66.

Lenin, Gramsci, Mao; Marcuse e Adorno; Lukàcs; e i grandi scrittori del passato e del presente: Dante, Tasso, Manzoni, Leopardi; Noventa, Montale, Saba, Sereni, Pasolini, Zanzotto; Goethe e Milton; Eluard, Auden, Brecht, Machado; Kafka e Proust; e i paesi “allegorici”: la Spagna repubblicana; l’Unione sovietica della Rivoluzione d’Ottobre, dei processi staliniani, della eroica resistenza al nazifascismo, di Solzenicyn; la Cina, l’Algeria, Cuba, il Vietnam, Congo, Israele e Palestina, il Sudafrica, fino agli orrori delle Guerre del Golfo e del dominio imperiale statunitense sul mondo. C’è una poesia emblematica, intitolata *Aprile 1961*<sup>12</sup>, in cui entra concentrato in dieci versi tutto questo mondo.

#### Aprile 1961

La donna mi porta la posta, il pacco di libri  
lucidi e tante carte da buttar via. Le morì  
due anni fa, inedia e vino, il marito a Niguarda.  
Il mondo, ripeti dunque, è la storia degli uomini.  
I contadini di Cuba urlano contro gli aerei.  
Sono un servo che servi hanno disarmato.  
Giù nel cortile squadre di giovani morti  
spartiscono vino e cartucce por el frente de Aragón.  
Di prima mattina a Firenze era un’aria leggera.  
Non so, non capisco, non parlo, lasciatemi andare.

Questa irradiazione di interessi così ampia non è eclettismo ma tentativo di dare una risposta alla domanda fondamentale del secolo di Fortini e direi anche del nostro: come riuscire a realizzare un mondo in cui, per dirla con Brecht, “l’uomo sia un aiuto all’uomo”. Questa aspirazione ha mosso il comunismo di Fortini, un comunismo non “superbo e sciocco”, non prometeico, ma consapevole della singolarità irripetibile di ogni essere umano, della finitudine del soggetto, leopardianamente attento alle dimensioni della malattia, della vecchiaia, della morte.

Vorrei, per concludere, richiamare l’importanza che per Fortini ebbe la divulgazione di tutto questo sapere, la centralità che ha sempre avuto per lui l’insegnamento e la trasmissione della verità e della memoria storica. Di una memoria, si badi bene, *volontaria*, non quindi la memoria intermittente di Proust, non la memoria del cuore, involontaria, frammentaria. Mi limito solo a ricordare il periodo dell’insegnamento negli istituti tecnici di Lecco, Monza e Milano nel decennio Sessanta e il successivo quindicennio presso l’Università di Siena. Nel primo periodo egli scoprì i giovani e i docenti che sarebbero stati protagonisti del Sessantotto; nel secondo portò la sua enorme cultura ed esperienza non accademiche nell’accademia di una provincia toscana, allora tra le più vive del paese. Negli anni Sessanta Fortini allestì pure due importanti antologie: la prima, dal significativo titolo *Profezie e realtà del nostro secolo*, un vero e proprio “manuale di educazione alla mondialità”, uscì dall’editore Laterza nel 1965 e conteneva temi e testi commentati dei maggiori autori che ispirarono la cultura e la politica del lungo Sessantotto europeo e mondiale: Sartre, Nkruma, Marcuse, Mandela, Fanon, Malcom X, Adorno e tanti altri. La seconda antologia, uscita nel 1969, rivolta agli studenti delle scuole superiori e scritta in collaborazione con un

---

<sup>12</sup> Franco Fortini, *Una volta per sempre*, Mondadori, Milano 1963, p. 37, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2014, p. 242.

collega docente di italiano e storia, Augusto Vegezzi, prende il titolo da un verso di Dante, *Gli argomenti umani*<sup>13</sup>, e, come leggiamo nella introduzione, si propone di “far conoscere ai giovani i contenuti e il linguaggio necessari a intendere i termini delle controversie fondamentali che decidono del loro come del nostro destino, e non soltanto quelli della letteratura creativa.”<sup>14</sup>

Di questo destino Fortini è stato un attore vivo e inquieto, capace di fare la sua parte con serietà e felicità. Come egli stesso ci dice “compiendo settantacinque anni”:

Compiendo settantacinque anni

Com'è che sei venuto a questo sole chiaro  
e al sedile delle lisce mattonelle?  
Ora sul fondo delle tue pupille  
il mondo senza fine vero appare.

Sei quel che allora un giovane non vide:  
lo spruzzo del delfino, la dritta sterna bianca,  
questa ira ostinata che ti stanca,  
la gabbianella minuta che ride.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> “Lo mio maestro ancor non faceva motto,  
mentre che i primi bianchi apparver ali;  
allor che ben conobbe il galeotto,  
gridò: "Fa, fa che le ginocchia cali.  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;  
omai vedrai di sì fatti ufficiali.  
Vedi che sdegna li argomenti umani,  
sì che remo non vuol, né altro velo  
che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo".

(Purgatorio, II, vv. 25-36: siamo nell'Antipurgatorio e Virgilio invita Dante a inginocchiarsi di fronte all'angelo nocchiero che trasporta le anime all'isola del Purgatorio non con gli “argomenti umani”, cioè con i remi e le vele che sono “strumenti umani” – titolo di un libro di poesie di Vittorio Sereni – ma solo servendosi delle “etterne penne” con le quali fende l'aria nella sua divina luminosità).

<sup>14</sup> Augusto Vegezzi, Franco Fortini, *Gli argomenti umani. Antologia italiana per il biennio delle Scuole Medie Superiori*, Morano Editore, Napoli 1969, p. 5.

<sup>15</sup> Franco Fortini, *Composita solvantur*, Einaudi, Torino 1994, p. 26, ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2014, p. 522.